

Intervista: “Tra le parole di Lea e le altre”

Cara Lea, ho letto tante cose tue e continuerò a farlo per diversi motivi - superfluo elencarli -, basta dire che quell'incontro di *“scritture altre che diventano evocative di una memoria più profonda[...] la memoria del corpo”* l'ho sperimentato più volte con i tuoi scritti. Lo dico con una brutta espressione, ma lo è solo in superficie: io me ne servo, me ne avvantaggio.

Non riesco a star dietro a tutto quello che pubblici e posti su Facebook - sono approdata ai social da poco e avverto ancora pericoli insieme ai vantaggi - ma devo dire che mi ha molto sollecitato l'intervista comparsa su “Cooperazione educativa” che ti ha fatto Elena Negro. Prevedevo che sarebbe successo per la parte che tratta più propriamente la scuola, perché sono stata insegnante anch'io, e invece mi hanno folgorato le prime risposte, quelle che riguardano “il personale è politico” e che coinvolgono la scrittura d'esperienza e non solo, la memoria del corpo, l'autocoscienza e le pratiche dell'inconscio *“abbandonate troppo presto. Troppo presto abbandonato il riferimento alla psicanalisi e all'inconscio”*. Mi sono concentrata, quasi fissata su quella parte lì, per tante ragioni.

Ho pensato spesso - ed è stato fonte di dubbi - al fatto che leggendo ci facciamo attrarre soprattutto e forse solo da ciò che corrisponde al sentire personale, alla nostra esperienza e alle nostre opinioni, mentre forse dovremmo un po' svincolarci da questo atteggiamento, come fosse, appunto, un vincolo, qualcosa che ci fa rimanere ancorati a rigirarci negli ambiti che già conosciamo, su terreni che giudichiamo solidi, veritieri, che ci rassicurano e dove andiamo a cercare conferme.

Questo però è un discorso che mi porterebbe da un'altra parte, mentre al momento sento il bisogno di comunicare una partecipazione, di esprimere l'adesione emotiva alle tue parole, specialmente dove dici *“c'è tanta parte di noi che dobbiamo ancora riscoprire e portare a conoscenza”*. Io mi sto applicando da una vita e non credo che riuscirò a portare a termine il lavoro...

Ancora di più ho amato - ma sì, è la parola giusta - quando scrivi *“non mi riferisco alla dottrina psicoanalitica, che va letta criticamente, ricollocata nel suo tempo, ma al rendersi conto che non siamo solo razionalità e coscienza, e che c'è dentro di noi un mare molto agitato di cose non nominate”*.

Ho sempre pensato e sentito così e, forse per un mio limite o anche per un errore di valutazione nell'inseguire questa prospettiva, ho avuto l'impressione di venire giudicata, ma anche di giudicarmi “pesante” a fronte di giuste leggerezze, ripiegata sul passato, “teorica” rispetto all'esigenza/urgenza del fare così presente nei vari gruppi che ho frequentato, dove ho avvertito il peso di una certa enfasi. Come se il fare detenesse un primato indiscusso sul pensare.

Quando c'è un soffocamento, quando si ignorano le emozioni personali dell'essere, io percepisco una povertà nella comunicazione; al contrario, ci sono scritture dove è evidente l'esplorazione del sé individuale e insieme del sé collettivo e trovo che siano una grande risorsa del vivere, o come scrivi tu *“pratica politica formativa delle nostre coscienze”*.

Ti butto lì queste parole senza elaborare, una specie di confessione...

Resto anch'io convintissima che ancora oggi il personale è politico e che sia una chiave efficace che ci dà l'opportunità *“di interrogare i nostri vissuti e di metterci in relazione alla società con uno sguardo critico che parte da noi. Dal nostro pensare, dal nostro sentire, dal nostro scegliere come portare avanti le nostre vite nelle relazioni affettive che tessiamo, nel lavoro che conduciamo”*. E questa convinzione mi aiuta, a fronte del disagio che mi accorgo di provare per le pure teorie, per le astrazioni da sé, per i giudizi inappellabili, per le facili ricette, per le parole d'ordine ripetitive che trasmettono poco e che cambiano poco.

In ogni caso, se smetto di buttar giù le parole con scarso controllo, ne compare una sola con cui concludere questo scritto, e non vorrei mai che suonasse retorica, perché viene da cuore e istinto. E la parola è: grazie.